

COORDINAMENTO ADRIATICO

ANNO XVII
4 OTTOBRE-DICEMBRE 2014
TRIMESTRALE DI CULTURA E INFORMAZIONE



Paul van Merle o Paulus Merula, L'Histria nella "Cosmografia generale" (1605).

ISSN 2239-074X

Aut. Trib. di Bologna n. 6880 del 20.01.99

Spedizione Abbonamento Postale
D.L.353/2003 (conv. in L. 27.2.2004 n. 46)
art. 1, comma 2, DCB Bologna

STAMPA LO SCARABEO
via Maiocchi, 28 - Milano

DIRETTORE RESPONSABILE:
Giuseppe de Vergottini

REDAZIONE:
COORDINAMENTO ADRIATICO
via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna

Sommario

Quali aspettative economiche per gli esuli e i loro eredi?	2
Gli italiani dell'Austria-Ungheria e la Grande Guerra	4
Internati civili delle province italiane dell'Austria-Ungheria	5
Aspettando la mostra: "Carpaccio da Venezia all'Istria"	6
L'ombra di Tito fra rivelazioni e ambiguità	7
Più centenario di così. Torna la politica delle egemonie	8
Transnazionalismo e sviluppo: il Friuli Venezia Giulia guarda a est	10
Tanti libri e molti i temi a "La Bancarella" 2014	11
libri • M. Ballarin, <i>Il Trattato di pace 10 febbraio 1947 nei programmi e nei testi scolastici di storia</i> • O. Emoroso, <i>Fiume 1918-1924. I servizi postali e la filatelia tra vicende storiche e vita di tutti i giorni</i> • E. Ivetic, <i>Un confine nel Mediterraneo. L'Adriatico orientale tra Italia e Slavia (1300-1900)</i> • I. Cacciavillani, <i>La "Provincia d'Istria" della Serenissima</i> • M. R. Armano, <i>I Delfini. Romanzo adriatico</i>	14

Quali aspettative economiche per gli esuli e i loro eredi?

La Federazione degli esuli ha preso ufficialmente posizione per ribadire il buon diritto degli esuli ad una obiettiva rivalutazione del loro credito verso lo Stato. Potrebbe sembrare la ripetizione di circostanza di un appello alle Istituzioni su una tematica ormai priva di attualità. Ma così non è. Chiunque abbia una conoscenza anche superficiale di cosa sia stato l'esodo dai territori strappati all'Italia con i trattati che hanno chiuso il conflitto mondiale e i suoi strascichi ha consapevolezza della iniquità del danno subito dagli italiani che hanno optato per il mantenimento della cittadinanza rifiutando di venire assorbiti dalla Jugoslavia comunista. Gli esuli e i loro eredi hanno sofferto un gravissimo pregiudizio economico ma soprattutto non hanno mai potuto accettare di non trovare nella Nazione Madre un appoggio incondizionato per potere ottenere il recupero almeno in termini di ristoro economico dei beni abbandonati. Il trattamento mortificante subito dalle Istituzioni che hanno riconosciuto indennizzi irrisori si è risolto in un gravissimo danno morale. E' questo che il mondo della diaspora giuliana non perdona a una politica troppo distratta che profonde risorse in tutte le direzioni ma dimentica chi ha fatto della italianità una propria ragione di vita. Non ultima beffa vedere riconoscere ai profughi prove-

nienti da altre aree geografiche percentuali di indennizzo di gran lunga più favorevoli, aggiungendosi così alla modestia del ristoro una inaccettabile discriminazione. Questa situazione, nonostante il passare degli anni rimane del tutto inaccettabile per chi è convinto di avere un diritto imprescrittibile a un indennizzo veramente equo dopo aver consentito al Paese di pagare il debito di guerra con i propri beni. Dunque è non solo legittima ma doverosa la voce della Federazione, condivisa anche da quelle realtà che non ne fanno formalmente parte.

Ma, fatta questa premessa, quali sono le realistiche prospettive di ottenere risultati concreti? Sappiamo che il Parlamento ha provveduto nel tempo a decidere l'indennizzo delle proprietà perdute nei territori ceduti. La legislazione è stata più volte modificata col proposito di venire incontro alle aspettative degli esuli, ma è sempre stata valutata da questi come del tutto insoddisfacente quanto ai valori riconosciuti. Si aggiunga che le modalità predisposte in sede amministrativa per esaminare le pratiche di indennizzo si sono rivelate del tutto inadeguate. La discutibile efficienza della macchina burocratica ha fatto sì che ancora oggi migliaia di posizioni restino aperte dopo più di mezzo secolo dal verificarsi degli espropri.

Bisogna specificare come inizialmente si parlasse di inden-

nizzo integrale, cioè del controvalore in lire delle stime del 1938. Quindi, si passò rapidamente ad un indennizzo ridotto, dopo gli Accordi del 1954, e la somma decisa di 45 miliardi era stata indicata come "provvisoria". Dopo vari interventi la legge n. 135 del 5 aprile 1985 prevede la rivalutazione con coefficiente 200% preteso definitivo. Ma in seguito la legge n. 137 del 29 marzo 2001 indicò nuove rivalutazioni con diversi coefficienti.

Quello che risulta chiaro è come nel tempo lo Stato italiano non abbia inteso riconoscere ai vecchi proprietari di immobili un ristoro integrale, bensì soltanto un indennizzo condizionato dalle possibilità della finanza pubblica e stabilito dal Parlamento con piena discrezionalità.

Un quadro illustrativo illuminante è contenuto nella recente sentenza della Corte di Cassazione n. 8055 del 25 marzo 2014.

Secondo la lettura data dalla Corte, mentre è ravvisabile un diritto all'indennizzo previsto in favore dei cittadini italiani per i beni localizzati nei territori ceduti alla Jugoslavia in base al Trattato di pace del 10 febbraio 1947, ed ivi sottoposti, dal Governo jugoslavo, a misure di nazionalizzazione o di esproprio, spetta comunque sempre al Parlamento determinarne in concreto l'importo.

Ma l'intervento di ristoro sa-

rebbe basato unicamente su criteri di solidarietà e disponibilità di fondi per l'Erario. Viene quindi escluso “*un indennizzo pieno, ancorato al valore venale attualizzato di quei beni*”.

Si era fatto parecchio rumore circa l'avvio di un clima più favorevole a causa della vigenza di nuovi principi garantisti per la proprietà privata alla luce delle più recenti normative europee. Ci si è domandati se gli esuli potessero far riferimento alla CEDU per vantare nuove ragioni di indennizzo. La questione, in linea di principio, non è affatto peregrina, in quanto i principi citati (non discriminazione e tutela della proprietà con ragionevolezza degli indennizzi) sono ormai entrati stabilmente a far parte dell'Ordinamento italiano. Ma la Corte di Cassazione prima citata ha tagliato le gambe alle tesi più garantiste, rigettandole in modo netto. Non è escluso però che avendo esaurito i ricorsi in sede nazionale, i soggetti che si erano invano rivolti alla giustizia italiana, non tentino di andare alla Corte europea dei diritti dell'uomo. Si vedrà. Ovviamente nulla di favorevole c'è da aspettarsi da parte slovena e croata per riesaminare alcune situazioni non chiuse dai precedenti trattati fra Italia e Jugoslavia. Ma sappiamo che, da parte sua, l'Italia non ha dato cenni per un impegno politico serio a tutela anche di quelle situazioni che non sono state pregiudicate dagli accordi intervenuti a suo tempo con la Jugoslavia, dante causa dei nuovi Stati che mantengono legislazioni non particolarmente liberali.

Dunque, dobbiamo prendere atto che i giudici, come dimostra la disinvoltura e l'approssimazione

con cui si è mossa la Cassazione italiana nei mesi scorsi, non sembrano più sensibili alle aspettative degli esuli (e oggi dei loro eredi) in tema di indennizzi.

Per avere un quadro completo occorre anche considerare come sono state affrontate le questioni interessanti gli immobili a suo tempo destinati agli esuli.

Secondo una consolidata linea giurisprudenziale, sembrava pacifico che il giuliano – in quanto rientrante nell'ampia famiglia dei profughi garantita dalle leggi della Repubblica – avesse aspettative tutelate nell'acquisto del bene-casa. Ribadivano le sentenze che la legislazione, con disposizioni di favore, aveva sentito l'esigenza di salvaguardare i diritti e le aspettative di una particolare categoria di cittadini, con funzione risarcitoria, in ragione del loro stesso *status* e in considerazione dei beni che gli stessi avevano perduto in conseguenza di eventi bellici o per modificazioni politiche. La stessa Corte di Cassazione, con decisione n. 944 del 25 gennaio 1989, aveva sottolineato come “le norme recanti provvidenze in favore dei profughi trovano la loro ragione d'essere nella tutela di esigenze diverse da quelle che riguardano i programmi per il coordinamento dell'edilizia residenziale pubblica”. E il TAR Toscana (Sez. II, n. 444 del 23 ottobre 1998), affermava che “la *ratio* che presiede alla realizzazione e all'assegnazione di alloggi realizzati in applicazione delle leggi sui profughi, pur muovendo da un fine di sostegno sociale riconducibile ai principi propri dell'edilizia economica popolare, risponde ad uno scopo diverso in quanto mira a garantire un parziale ristoro ai soggetti che,

nella costrizione del rimpatrio, hanno perduto lavori e beni”.

Ma più recentemente il vento è radicalmente cambiato e la Corte Costituzionale con la sentenza n. 161 del 2013 ha iniziato a spostare criticamente l'attenzione sugli eredi degli esuli affermando, con riferimento a una legge regionale della Toscana, che “appare, perciò, irragionevole la scelta del legislatore regionale di stabilire, a distanza di tanto tempo, un trattamento di favore che, tra gli assegnatari di alloggi popolari, privilegia la categoria dei profughi e, in concreto, i loro discendenti”. Dal canto suo, la Corte d'Appello di Brescia (in una sentenza del 1 ottobre 2014) ha colto subito l'occasione per disattendere l'aspettativa degli esuli a beneficiare di condizioni di favore previste dalla legge nell'acquisto degli alloggi popolari in sostegno dei profughi assegnatari dei fabbricati realizzati in base all'art. 18 della legge n. 137 del 1952.

Si respira ormai un palpabile clima di insofferenza verso la domanda di diritti degli esuli, ribadita oggi dalla Federazione, che viene vista come una fastidiosa seccatura (pretestuosa e ormai datata) per il potere politico come per quello giudiziario.

Siamo quindi di fronte a un progressivo ma chiaro indirizzo, che nel tempo porterà inevitabilmente a fare sfumare o addirittura ad annullare ogni credibile prospettiva di soddisfazione delle ormai storiche richieste a valenza economica del mondo della diaspora giuliana.

Su questo fronte – purtroppo – quelli che sono gli eredi degli esuli poco avranno da illudersi e da attendersi dal legislatore e dalla giustizia nazionali.

Giuseppe de Vergottini

Gli italiani dell'Austria-Ungheria e la Grande Guerra

Con questo titolo la “Due Giorni”, organizzata dalla Società Dalmata di Storia Patria di Roma e dall’Università Roma Tre, ha raccolto nei giorni 12 e 13 dicembre in un’aula del Dipartimento di Scienze Politiche sedici studiosi di storia contemporanea.

I lavori erano ordinati in tre sessioni. Nella prima, dopo le introduzioni del Presidente della Società Dalmata di Storia Patria, Marino Zorzi, e del Direttore del Dipartimento di Scienze Politiche di Roma Tre, Francesco Guida, si è affrontato il problema dei rapporti fra i governi di Roma e di Vienna per quanto riguardava i cittadini di nazionalità italiana della Duplice Monarchia. Antonio Trampus, dell’Università Ca’ Foscari di Venezia ha esaminato le premesse storiche del problema del compimento dell’unità nazionale, dal Risorgimento al 1914, mentre a Luca Riccardi, dell’Università di Cassino, e ad Andreas Gottsmann, dell’Istituto Storico-Austriaco di Roma, veniva affidato il compito di esporre gli opposti punti di vista dei governi di Roma e di Vienna sulla questione degli “austro-italiani”.

La seconda sessione era dedicata al tema “Gli italiani delle province auto-ungariche tra fedeltà alla corona, diserzione e volontariato patriottico”. Giustamente sono state distinte quattro diverse situazioni all’interno dell’impero. Ester Capuzzo, dell’Università “La Sapienza” di Roma, ha parlato della Venezia Giulia, nell’accezione di Isaia Ascoli e così come annessa all’Italia nel 1920, corrispondente in parte al “Litorale” nella ripartizione dei territori austriaci. Achille Ragazzoni, dell’Istituto per la Storia del Risorgimento, ha trattato la situazione del Trentino, o Tirolo Meridionale Italiano, secondo la tradizionale denominazione austriaca. Gianluca Volpi, dell’Università di Udine, ha descritto a sua volta la speciale situazione del “Corpus Separatum” di Fiume ed Egidio Ivetic, dell’Università di Padova, quella degli italiani della Dalmazia.

Nella terza sessione erano inserite le comunicazioni di Rita Tolomeo, dell’Università “La Sapienza”, incentrate sulle figure contrapposte di due protagonisti del dopoguerra: lo zarino Roberto Ghiglianovich, capo dell’irredentismo italiano in Dalmazia, e il presidente degli Stati Uniti Woodrow Wilson, che non essendo vincolato dal Patto di Londra dell’aprile 1915 non ne riconosceva le clausole a favore dell’Italia e si appellava, con la forza del suo apporto decisivo alla conclusione del conflitto, al diritto di auto-determinazione.

Francesco Guida ha approfondito il tema poco noto degli altri irredentismi nazionali dei popoli dell’impero austro-ungarico e in particolare dei volontari romeni che combatterono a fianco dell’Intesa.

Oggetto della ricerca di Stefania Bartoloni, dell’Università Roma Tre, è stata invece la personalità emblematica di Irma Melany Sgodnik (1847-1924), sorella della moglie di Matteo Renato Imbriani, fondatore a Napoli del movimento irredentista nel 1877. Scrittrice e giornalista, fu esponente di quell’avanguardia che vide nell’irredentismo un’occasione di emancipazione femminile. Malgrado l’accesa ostilità agli Imperi centrali la sua parola assunse spesso accenti pacifisti.

Giovanni Stelli, della Società di Studi Fiumani di Roma, si è soffermato sull’esperienza dei volontari fiumani nell’esercito italiano e dei numerosi internati dal governo ungherese per le loro attività filo-italiane, evidenziando la differenza tra l’irredentismo e l’autonomismo fiumano di Riccardo Zanella.

Bruno Crevato Selvaggi, della Società Dalmata di Storia Patria, nipote lui stesso di un volontario irredento istriano, ha ricostruito la drammatica odissea degli internati civili giuliani, sospettati di idee irredentiste e deportati con intere famiglie da Trieste, dal Goriziano e dall’Istria in lontane regioni del vasto impero asburgico.

Carlo Cetto Cipriani, sempre della Società Dalmata di Storia Patria, ha concluso i lavori illustrando la mostra iconografica da lui curata con un’ampia ed inedita raccolta di documenti e cimeli relativi alle vicende trattate nel convegno. Tra questi una bandiera cucita clandestinamente nei territori irredenti con pezze di tela juta tinte con i tre colori del vessillo italiano. Doveva servire, e servì, per accogliere i reparti italiani vittoriosi.

Dalle relazioni e dalle comunicazioni sono emerse analisi e interpretazioni degli avvenimenti fuori dagli stereotipi e dai pregiudizi ideologici alla ricerca delle dinamiche storiche, culturali e politiche che portarono alla prima guerra mondiale e della condizione particolare in cui si trovarono gli italiani sudditi dell’impero austro-ungarico. Dalla frequente propaganda anti-italiana nella stampa e nell’opinione pubblica austriache ancora ai tempi della Triplice, che il “tradimento” italiano confermò, ai corrispondenti sentimenti popolari diffusi in Italia contro l’Impero degli Asburgo e l’alleanza con gli Imperi centrali, rafforzati dopo l’annessione da parte di Vienna della Bosnia-Erzegovina nel 1908, in violazione – secondo il governo di Roma - dello stesso trattato istitutivo della Triplice.

Il convegno romano del 12 e 13 dicembre si è dimostrato quindi uno degli approcci scientificamente più seri e originali alle problematiche legate all’intervento italiano nella Grande Guerra.

L.T.

Internati civili delle province italiane dell'Austria-Ungheria

I *Barackenlager* della Grande guerra

Fra le pagine poco note della Grande guerra riguardanti la popolazione italiana dell'Impero Asburgico è senza dubbio l'internamento dei civili nei lager (*Interniertenlager*) dell'Austria-Ungheria.

I trentini e gli abitanti del cosiddetto Litorale Austriaco (istriani, triestini, goriziani) oltre ai Fiumani e Dalmati, all'indomani della dichiarazione di guerra dell'Italia nel maggio del 1915, furono rinchiusi in vari campi di concentramento disseminati nel territorio dell'Impero (*Wagna, Pöttendorf, Mittergrabern, Katzenau, Göllesdorf, Tapiosuly, ecc.*).

Due furono le categorie di internati: i personaggi che singolarmente erano considerati "politicamente sospetti" perché di sentimenti irredentisti, secondo liste di proscrizione che dovevano essere state preparate già da tempo, e intere popolazioni (costituite da donne, vecchi e bambini perché gli uomini validi erano arruolati) forzatamente evacuate da aree che si trovavano a ridosso del fronte italo-austriaco e quindi, oltre ai trentini, coloro che abitavano lungo la linea di confine dell'Isonzo e del Carso, nonché quelli della zona dell'importante piazzaforte austriaca di Pola (con Dignano, Rovigno, Valle e Gallesano).

Da un giorno all'altro, gli

"sfollati" e gli individui politisch unverlässlich, cioè inaffidabili, prelevati dalle loro case senza alcun preavviso, vennero caricati in vagoni bestiame, spesso senza acqua né cibo e trasportati verso destinazione ignota, per essere smistati in lager recintati e guardati a vista da gendarmi armati. Il provvedimento interessò, oltre agli italiani dell'Austria-Ungheria, anche gli sloveni e i croati.

Occorre dire che la prassi dell'internamento dei civili "nemici" fu usata durante la Grande Guerra in Europa da tutte le nazioni belligeranti (vi ricorsero anche gli italiani nei confronti degli austriaci della terre occupate militarmente) ed aveva avuto un drammatico precedente in Sud Africa quando durante la guerra anglo-boera, combattuta fra il 1899 e il 1902, i britannici rinchiusero nei campi di concentramento circa il 50 per cento della popolazione di origine olandese, per stroncare la resistenza dei boeri.

Circa i campi di internamento austro-ungarici, numerosi memoriali e ricordi familiari hanno ricostruito le condizioni di vita durissime dei prigionieri, ricoverati in promiscuità in baracche di legno sovraffollate e infestate da parassiti, sottoposti alle angherie dei gendarmi e all'umiliazione

delle perquisizioni corporali se richiedevano di uscire per procacciarsi del cibo a pagamento. Inoltre falciavano la popolazione internata, soprattutto vecchi e bambini, le malattie causate dalla malnutrizione e dalle ricorrenti epidemie infettive (tifo, scarlattina, addirittura il vaiolo). Nel campo di *Wagna*, la più ampia e attrezzata "città di legno", si aggiunse anche la polmonite provocata paradossalmente da un provvedimento igienico come il bagno settimanale obbligatorio a cui le madri nei rigidi mesi invernali cercavano invano di sottrarre i propri bambini, proprio perché si ammalavano nel tragitto dalla baracca surriscaldata alla propria.

Dopo la rotta di Caporetto, nel 1917 si cominciarono ad aprire le porte dei lager e molti "sfollati" poterono rientrare ai luoghi di origine, mentre coloro che erano ancora considerati politicamente sospetti, dovettero sottostare a un provvedimento di confino in Austria.

Si calcola approssimativamente che fra gli internati delle province italiane d'Austria ci fossero 70.000 trentini e 90'000 abitanti del Litorale, dei quali purtroppo, a causa dell'altro tasso di mortalità, molti non fecero più ritorno alle loro case.

Liliana Martissa

Aspettando la mostra: “Carpaccio da Venezia all’Istria”

Conegliano Veneto (Treviso), Palazzo Sarcinelli, 7 marzo- 28 giugno 2015

A più di cinquant’anni di distanza dalla grande mostra veneziana del 1963, Palazzo Sarcinelli propone per il 2015 un felice ritorno: l’ultimo Carpaccio e la “scoperta” del figlio Benedetto. La fine del XV e il primo quarto del XVI secolo è un periodo di grandi cambiamenti sociali, storici, religiosi e artistici in tutta Europa. A Venezia il grande pittore Vittore Carpaccio (1465-1526) reagisce a tale clima mutando in maniera determinante il suo fare artistico. Negli stessi anni infatti altri importanti artisti, e concorrenti, stanno emergendo della scena artistica veneta: Tiziano, Lotto, Pordenone e Sebastiano del Piombo, sono le figure che maggiormente rompono con la generazione precedente, portando in pittura una visione più laica e spregiudi-

cata del mondo.

Carpaccio affronta il nuovo secolo sottoponendo anche il proprio linguaggio ad una nuova sperimentazione, un affinamento, una verifica. Durante tale evoluzione artistica è costretto a lasciare la capitale della Serenissima, cominciando a viaggiare per trovare nuove committenze. La mostra insegue Vittore nei suoi spostamenti tra i confini settentrionali della Repubblica e il vivace territorio istriano (la tradizione riconosce nel palazzo gotico di Capodistria la casa della famiglia Carpaccio). È una stagione di produzioni originali e di eccellenza, caratteristica riscontrabile nelle opere esposte come nel *San Giorgio e il drago*, nella *Pala di Pozzale di Cadore*, nell’*Incontro di Anna e Gioacchino* per il San Francesco di Treviso, nel *trittico di*

Santa Fosca, nella *Pala francescana di Pirano*, e nelle portelle d’organo del Duomo di Capodistria.

Il lavoro del grande maestro verrà continuato dalla bottega, con quadri che si ispirano o costituiscono vere e proprie elaborazioni dei dipinti di Vittore, fino all’affermazione del figlio Benedetto, che diverrà a pieno titolo un artista istriano.

Vittorio Pajusco

Nel prossimo numero di «Coordinamento Adriatico» una disamina approfondita della mostra

Informazioni: Conegliano Veneto (Treviso), Palazzo Sarcinelli, 7 marzo- 28 giugno 2015

Orari: Martedì, Mercoledì e Giovedì 09.00-18.00. Venerdì 9.00-21.00. Sabato e Domenica 9.00-19.00. Chiuso il Lunedì (www.mostracarpaccio.it)

notizie • notizie • notizie • notizie • notizie • notizie • notizie

Antonio Ballarin nuovo presidente della FederEsuli

Il Consiglio Federale della Federazione delle Associazioni degli Esuli Istriani, Fiumani e Dalmati (FederEsuli), riunito a Mestre giovedì 2 ottobre 2014, ha eletto all’unanimità Antonio Ballarin nuovo presidente FederEsuli, Manuele Braico Vice Presidente Vicario e Lucio Toth Vice Presidente.

Attualmente le associazioni che fanno parte di questa organizzazione sono: Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, Associazione delle Comunità Istriane, Associazione Libero Comune di Fiume in Esilio, Associazione Libero Comune di Pola in Esilio, Associazione Dalmati Italiani nel Mondo - Libero Comune di Zara in Esilio.

Oggi la Federazione è sempre più impegnata sul fronte della proposizione del concetto di Memoria come elemento indispensabile per conservare e promuovere un’identità peculiare dell’intera Nazione, quella degli italiani dell’Adriatico orientale, che tanto ha contribuito alla storia d’Italia ma che a tutt’oggi è ancora poco nota alla società civile.

(Comunicato FederEsuli, 06/10/14)

L'ombra di Tito

fra rivelazioni e ambiguità

Sorprendono in questi mesi le informazioni dell'*intelligence* statunitense, desecretate dagli archivi della Guerra fredda di NSA e FBI. Secondo fonti d'epoca, allora accreditate presso i servizi esteri e interni agli USA, la vera identità di Josip Broz, *alias* Tito, sarebbe dubbia. Incerta la stessa nazionalità del Maresciallo (per alcuni polacco, oppure russo). Secondo informatori già a lui prossimi, almeno a partire dagli anni Sessanta del Novecento, Tito sarebbe stato invece sostituito da un sosia sovietico. Infine, durante le esequie di Broz, i suoi resti mortali – precocemente compromessi da una errata procedura di imbalsamazione – potrebbero essere stati surrogati, all'interno del cofano funebre, da alcuni sacchi di sabbia.

A quasi trentacinque anni dalla scomparsa, la reale figura di Broz sembra ancora immersa nella medesima nebbiosa indeterminazione con la quale lo stesso Maresciallo aveva contribuito personalmente a scomporre le origini e i salienti della propria vicenda personale. Diverse le date di nascita, fatta la tara di quanto ufficialmente diffuso dal regime. Oscuri gli anni precedenti alla lotta partigiana. Malcerto persino il destino delle sue compagne, fra decessi e ambiguità politiche e patrimoniali. Da ultimo sospeso il destino della cospicua eredità materiale: oggi tuttora parzialmente indivisa fra una numerosa e varia discendenza, reclamata dagli Stati emersi dal crollo della Jugoslavia e in certa misura ancora in giacenza presso istituti di credito in Svizzera e negli Stati Uniti. Il mosaico della personalità di Tito è altrettanto complesso: amante del lusso e dell'eleganza, sapeva essere schivo e spartano. Pochissimi i sodali e ancora più scarsi gli amici. Unito alle proprie donne, ma assai meno alla famiglia. Persecutore delle nazionalità presenti sul suolo jugoslavo e sempre pronto a rivendicarne le specificità.

Sorta – si direbbe – di esemplare contemporaneo di quel «principe» che per i propri bramosi scopi sapeva «bene usare la bestia e l'uomo». Tito era perfino ammirato da molti di quegli esponenti della dirigenza del Reich nazista, che vedevano in lui l'Antagonista, quasi per antonomasia. A pagare per la sua ascesa furono i primi compagni di lotta: denunciati dallo stesso Broz a Stalin, al fine di ingraziarsene i favori. Dopo la guerra scomparvero molti combattenti partigiani, rei di un eroismo che solo il Maresciallo poteva vantare. Lo strappo da Mosca decise della sorte di tutti coloro che non si erano allineati alla «terza via» inaugurata da Broz. Su tutto lo spettro oscuro della persecuzione e dell'eliminazione implacabile di quelle nazionalità presenti sul territorio jugoslavo: gli italiani di Istria, Fiume e Dalmazia per primi. Il suo modello statuale e federativo resse fintanto che il Maresciallo rimase in vita. Poco dopo la sua scomparsa la Jugoslavia implose, dissolvendosi nella ferocia.

Non è soltanto la cosiddetta «jugonostalgia» a spingere ancora oggi centinaia di visitatori in pellegrinaggio sui luoghi simbolo del Maresciallo: la casa natale, lo yacht personale di Tito, il museo dei doni illustri da lui accumulati negli anni. Per l'uomo comune, al di là dell'Adriatico, Tito rimane il protagonista eterno di un'epoca in cui i Balcani meridionali avevano un proprio ruolo specifico nel concerto internazionale. È il combattente che seppe vincere i nemici venuti dall'occidente e dall'oriente. Una leggenda, la sua, che il Maresciallo edificò con l'aiuto di molte ambiguità e senza alcuno scrupolo. Un mito che – come spesso accade – nasconde al suo fondamento tradimenti, sangue e repressioni efferate.

Stefano Maturi

Si segnala che a far tempo dal gennaio 2015 il bollettino sarà di preferenza diffuso on-line
www.coordinamentoadriatico.it

Pertanto si richiede a chi desideri ricevere la copia cartacea di volerlo far presente comunicandolo alla redazione:

Via Santo Stefano n. 16- 40125 Bologna

oppure tramite mail all'indirizzo: info@coordinamentoadriatico.it

Il Bollettino è inviato senza alcun onere a 1.200 indirizzi ed in particolare alle Comunità degli italiani e alle Istituzioni culturali in Croazia e Slovenia.

Chi desidera contribuire al suo finanziamento può utilizzare uno dei seguenti c/c:

c/c bancario IBAN

IT 65 J 033 5901 6001 00000100524

c/c postale IBAN

IT 63 M 07601 02400 000028853406

Il bollettino viene pubblicato anche sul sito dell'associazione www.coordinamentoadriatico.it

Più centenario di così

Torna la politica delle egemonie

Nessuno avrebbe pensato che il 2014 sarebbe stato così denso di sorprese politiche ed economiche da richiamare con tanta apprensione e sconcerto il 1914, le contingenze e le premesse che portarono a quella conflagrazione. Poteva essere una commossa, ma distaccata, rievocazione di un evento lontano e un po' astratto, come i 150 anni dell'Unità italiana o i 200 anni dal Congresso di Vienna.

Certo in un secolo tutto è cambiato: dal telefono da campo a manovella allo smartphone. Eppure se dobbiamo rievocare il mondo di cinquant'anni fa lo avvertiamo molto più remoto, sia dalla prima guerra mondiale che dall'oggi che viviamo. Cosa ha a che fare la crisi di Cuba del 1962 con il luglio 1914 o con la crisi ucraina e il terrorismo islamista di oggi? I missili del '62 trovano la loro archiviazione con il "Somos todos americanos". D'altro canto "Ich bin ein berliner" chi potrebbe ripeterlo, oggi come oggi?

Quante assonanze e fantasmi invece si intravedono, come sullo schermo di un teatro delle ombre cinesi, fra i prodromi della Grande Guerra e la situazione attuale di squilibri geopolitici e di pluricentrismo globalizzato!

Mezzo secolo fa il mondo si divideva in modo netto fra due blocchi. Il Muro di Berlino era garanzia di stabilità e di sicurezza. "Equilibrio del terrore" si chiamava. Eppure la gente viveva allegra in Occidente, con l'economia in crescita, il benessere diffuso, il superamento dei nazionalismi, la costruzione di un'Europa unita, con alle spalle un'Alleanza Atlantica forte e decisa. Quell'equi-

brio era una specie di calotta protettiva ("Tanto non succederà mai" – si ripeteva la gente).

Niente di tutto questo oggi. Rinasciono nazionalismi radicati nella cultura popolare. Chi poteva prevedere che Putin o la Merkel avrebbero avuto un consenso dell'80% nell'opinione pubblica dei loro paesi? E proprio per la loro linea nazionalista.

Mezzo secolo di predicazione multiculturalista ed europeista e di interdipendenza economica non ha più presa sulla coscienza dei popoli. E ognuno, nel suo privato egoismo – che fa coincidere con l'interesse collettivo – aderisce con entusiasmo a politiche di forza, a esibizioni muscolari, a rivendicazioni di sovranità e di orgoglio nazionale capaci di alleviare il disagio di un benessere che si va sfaldando in tutti i ceti sociali.

Un cittadino medio, russo o tedesco, o americano, ma anche francese o italiano, inglese o greco, guarda con astio al di là delle frontiere, ravvisando negli "altri" la causa delle sue rinunce, dei suoi sacrifici, delle strettezze cui si sente costretto. Tedeschi, austriaci, danesi ce l'hanno con i meridionali d'Europa, cicale spendaccione e neghittose. Un greco, un italiano o un portoghese ce l'ha con i nordici che pretendono sacrifici a tempo indeterminato, imponendo o minacciando "Troike", percepite come strozzini implacabili.

Anche fra gli economisti più qualificati corrono interpretazioni discordanti: catastrofi mondiali se va in default un paese di dieci milioni di abitanti come la Grecia o se rallenta la crescita di un co-

lombo di tre miliardi di abitanti come la Cina. Basta l'una o l'altra cosa per fare crollare le borse.

Dall'altra parte si invoca come una liberazione e una sicura rinascita l'uscita dall'euro o addirittura dall'Unione Europea, inventata dalle banche e dalla burocrazia di Bruxelles per succhiare le risorse dei paesi più deboli, che – si dice – se la caverebbero benissimo da soli, eliminando la disoccupazione e incrementando le esportazioni e il potere d'acquisto delle famiglie.

Nuove, o semi-nuove, formazioni politiche, come l'UKIP nel Regno Unito, il Fronte di Marine Le Pen in Francia, la Lega Nord per il Sud in Italia o la destra nazionalista magiara stanno sorpassando nei sondaggi i partiti tradizionali, colpevoli di avere venduto la patria alla finanza internazionale.

A sinistra in Spagna e in Grecia sono al vertice delle previsioni elettorali partiti come Podemos (Possiamo) e Syriza, stranissimo nome che vuol dire più o meno "di striscio", "sull'orlo". "Siamo tutti europei" gridava nei comizi d'antan il leader socialista Andrea Papandreu. Chi lo ripeterebbe oggi a Salonico o a Patrasso? Sulla cresta dell'onda è un ex-noglobal, Tsipras, rivelatosi un populista accorto e persino stimato.

Le sanzioni alla Russia per l'occupazione della Crimea e l'aggressione camuffata dell'Ucraina – in nome dell'autodeterminazione in una regione pluri-etnica – stanno dividendo i partner europei secondo antiche faglie che si ripetono con la logica ferrea degli interessi economici e delle affinità elettive. Francia e Italia non vogliono aggravare la posizione

della Russia e temono di ricevere dalle sanzioni reciproche più danni che benefici. La Polonia e gli Stati Baltici invocano una linea più dura perché temono da secoli le unghiate dell'orso russo, appoggiati come di rigore dalla Gran Bretagna, che non vuole potenze egemoni sul continente. Ai bulgari e ai greci si spezza il cuore nel dover danneggiare i loro fratelli ortodossi che li hanno protetti per secoli. Anche perché non sanno a chi vendere ortaggi, frutta secca e marmellate che le steppe non possono produrre né d'estate né d'inverno.

Il mistero del petrolio che cala di prezzo ogni giorno mette in ginocchio la baldanza di Putin, che però non cede, convinto che alla fine saranno Washington e Bruxelles a dover mollare. Mistero: perché non si sa bene se questo calo derivi dalle prospettive di sfruttamento dello shale gas americano o da un gioco al ribasso di Riad, decisa a smantellare l'influenza di Mosca e di Teheran in Medio Oriente, o addirittura a mettere fuori mercato lo shale, il cui costo di estrazione è ben superiore a quello del greggio. Sarebbe la fine di un'alleanza che dura dal 1945. L'ISIS e il miraggio del Califfato è una variabile fuori controllo, che sparpaglia i giochi fra Siria, Irak, Iran e le monarchie hascemite, creando alleanze trasversali impensabili fino all'estate scorsa. Con la Turchia tornata in campo come nel 1914-18.

E' il policentrismo di antiche potenze che si contendono l'egemonia su vaste aree del pianeta -

prodotto dal vuoto di un'America riluttante e dalla prepotente espansione dell'economia cinese - uno dei fattori che avvicina la crisi attuale a quella di cento anni fa.

L'altro fattore inatteso è il risorgente nazionalismo, nato dalla spietata competizione economica. Quel nazionalismo che il Trattato di Roma del 1957 e la Conferenza di Helsinki del 1975 avrebbero dovuto spegnere dopo i disastri di due guerre mondiali. Si sarebbe potuto prevedere che con il tramonto di ideologie universaliste le identità nazionali avrebbero reclamato il loro spazio, grande o piccolo che fosse. Le guerre nei Balcani degli anni Novanta potevano essere un segnale d'allarme. E' difficile mortificare a lungo l'anima dei popoli, le loro radici più profonde culturali e religiose. Poi vennero la Cecenia, la Georgia e oggi l'Ucraina. E le opinioni pubbliche si infiammano di sdegno e di ostilità reciproche.

Chi, come noi italiani di quell'impero austro-ungarico che la Grande Guerra ha dissolto, che quella guerra desideravamo per liberarci dal "giogo" asburgico; noi che abbiamo sperimentato quanto sarebbe stato più pesante il giogo dei totalitarismi del Novecento, fino a sradicarci dalle nostre terre, non possiamo non riconoscere in questi segnali del 2014 il pericolo che tutti stiamo correndo, con la marea montante di sciovinismo economico e di rivendicazioni territoriali.

Sentiamo nella propaganda di Mosca e di Kiev gli stessi accenti della sfida tra Vienna e Belgrado

del luglio 1914, gli stessi ultimatum, le stesse minacce, lo stesso ribollire di orgogli feriti. E c'è chi vede rinascere, dai Balcani al Baltico, l'antica pretesa germanica di controllare l'Europa. Non più con i panzer, ma con la forza del marco-euro. Germania e Russia, i due eterni contendenti, tornano a decidere i destini degli altri.

A che è servito allora - ci domandiamo - l'esempio italiano di accettazione della mutilazione territoriale del 1947-1975, il regime di autonomia nelle regioni plurali con il rispetto di diritti e tradizioni minoritari, la collaborazione con Slovenia e Croazia per sanare le ferite di cento anni di odi e di violenze? Un esempio al quale proprio noi, esuli dall'Istria, da Fiume, dalla Dalmazia, abbiamo portato il nostro contributo, rinunciando al sogno di tornare nelle nostre case e cooperando invece per creare in Istria e a Fiume un clima di convivenza tra popolazioni di diversa lingua e cultura.

Lo abbiamo fatto per realizzare l'obiettivo di un'Europa unita, affratellata dagli ideali della democrazia e dei diritti umani. A che è servito? Vediamo rinascere, come giganti che escono dal sottosuolo del politically correct, quei nazionalismi viscerali che abbiamo saputo contenere in sessanta anni di esilio.

Celebriamo con austriaci, croati e sloveni i caduti di quella strage di un secolo fa. E al tempo stesso vediamo popoli, partiti, governi che attizzano antiche rivalità, immemori delle conseguenze alle quali si può arrivare.

Lucio Toth

Capodistria: nuovo console

La nuova Console generale d'Italia a Capodistria è l'avv. Iva Palmieri, già Console generale d'Italia a Charleroi. La sua prima uscita pubblica nella nuova veste è avvenuta il 5 novembre al cinema "Odeon" di Isola, per la proiezione del film antimilitarista di Ermanno Olmi "Torneranno i prati," trasmesso in anteprima contemporanea in 100 paesi nell'anniversario della fine della Prima guerra mondiale. Ha quindi partecipato a diverse manifestazioni a Pirano e Capodistria.

da «L'Arena di Pola», 20/11/14

Transnazionalismo e sviluppo: il Friuli Venezia Giulia guarda a est

In un contesto mondializzato ed “europeizzato”, in cui lo Stato-nazione non è più il fulcro, o quanto meno l’eroe, dell’epopea collettiva degli scambi, della crescita e dell’organizzazione economica, appare necessario ripensare equilibri, traiettorie e affinità commerciali secondo una prospettiva transnazionale e interregionale, capace da un lato di attingere alle radici storico-culturali di ciascun territorio e dall’altro di adeguarsi alle possibilità commerciali offerte dal nuovo contesto socio-produttivo globale. L’area adriatico-balcanica, crocevia di popoli, è potenzialmente l’officina ideale del trans-nazionalismo: il Friuli Venezia Giulia e le province di Trieste e Gorizia – che certo hanno risentito profondamente degli effetti della crisi e dei complessi cambiamenti che hanno modellato l’attuale Europa, cancellando il sistema doganale della vecchia Jugoslavia – intrattengono un rapporto privilegiato con le contee croate, con Sarajevo e la Repubblica Srpska di Bosnia, con la Serbia, l’Albania e la Slovenia, e sostengono progetti di cooperazione di ampio respiro nel settore dell’energia, dei trasporti, dell’accessibilità e dell’innovazione.

L’economia del Friuli Venezia Giulia guarda a Est, alle giovani “repubbliche balcaniche”, determinanti per la ripresa della crescita della regione giuliana, e mira alla promozione del potenziale economico del sistema adriatico-danubiano, attraverso la creazione di rapporti “settoriali” capaci di stimolare gli investimenti esteri diretti e di valorizzare le filiere più competitive.

La posizione geografica e il bagaglio storico della Venezia Giulia, territorio di confine, ponte tra l’Italia e i Balcani, ha funzionato da catalizzatore di numerose iniziative per il Friuli: tra il 2009 e il 2014, la regione ha partecipato al programma di cooperazione *IPA Adriatico*, sostenendo 22 progetti; ai programmi *Central Europe* e *South Est Europe*; o ancora all’*Adriatic Danubian Clustering*, impegnandosi nel rinsaldare il suo legame con il mercato territoriale adriatico, attraverso lo stanziamento di fondi pubblici destinati ai settori strategici del sud-est Europa.

La Venezia Giulia non rappresenta una semplice “leva” economico-finanziaria, ma un sostegno attivo al rafforzamento istituzionale, infrastrutturale e culturale dell’area balcanico-adriatica: nel 2010 Gorizia ha creato un gruppo europeo di cooperazione terri-

toriale con le slovene Nova Gorica e Šempeter-Vrtojba, un’iniziativa che rappresenta il coronamento del processo di avvicinamento avviato nel 1964, del Patto transfrontaliero del 1998 e del sistema delle “Tre Giunte” del 2002. Gorizia ha inoltre sponsorizzato il programma *ADRIA A - Accessibility and Development for the Re-launche of the Inner Adriatic Area*; il progetto *SEA*, per la creazione di un’agenzia transfrontaliera votata alla promozione dell’economia sociale, alla creazione di una rete dei servizi di inclusione e di imprese sociali capaci di valorizzare e rivitalizzare l’economia locale sostenibile o ancora al progetto *Form@InNova*, creato per promuovere i sistemi produttivi dell’area di Bratunac in Bosnia Erzegovina, nel 2012. Lo stesso anno, il comune di Monfalcone ha proposto il piano integrato *cooperAZIONE Montenegro*, per il rafforzamento delle relazioni interculturali. Nel 2013 il comune goriziano di Dolega del Collio ha appoggiato il progetto “3D” - *Laboratori di democrazia locale* in Montenegro e in Vojvodina, per lo sviluppo della partecipazione democratica, del terzo settore e dell’inclusione sociale. Si affiancano a queste iniziative dei grandi progetti infrastrutturali, destinati a rinforzare il legame esistente tra la Venezia Giulia e la Slovenia: Gorizia e Trieste sono coinvolte nel progetto del corridoio Baltico-Adriatico e nella costruzione, approvata in novembre, di due grandi linee commerciali ad alta tensione – le linee Redipuglia-Vertoiba e Zaule-Decani – in grado di soddisfare circa il 30% del fabbisogno elettrico della Regione e il 100% dei consumi delle province di Gorizia e Trieste.

Secondo «Il Sole 24 Ore» e la Banca d’Italia, il Friuli, con «un export in ripresa, un mercato domestico ancora stagnante, più persone in cerca di lavoro e un settore creditizio che presenta difficoltà e note positive» sembra poter momentaneamente riprendere fiato. A lungo termine, qualunque soluzione durevole alla crisi non potrà prescindere dall’unicità storico-geografica della regione, né dall’immaginare un “sistema gestionale” basato sul criterio e la tradizione del “trans-nazionalismo”, un concetto dinamico, capace di ispirare tanto le politiche culturali del Friuli Venezia Giulia quanto le sue iniziative in campo economico e sociale.

Alessandra Danelli

Tanti libri e molti i temi a “La Bancarella” 2014

La Bancarella – Salone del Libro dell’Adriatico orientale è giunto nel 2014, con crescente successo, alla sua più recente edizione. Da giovedì 16 a domenica 19 ottobre la rassegna – ideata e coordinata da CDM e UPT – si è svolta nel segno della visibile continuità con l’espressione culturale di lingua italiana localizzata lungo le sponde dell’Alto Adriatico, rivolgendo grande attenzione anche alle comunità nazionali italiane di Slovenia, Croazia e Montenegro nel solco del comune cammino europeo. Quattro importanti giornate, rivolte alla *koinè* culturale dell’Adriatico orientale in cui sono state proposte pubblicazioni editoriali, progetti in corso d’opera e in fase di ultimazione, dibattiti e presentazioni, incorniciati in una tendo-struttura eretta per l’occasione nella centrale e suggestiva Piazza Sant’Antonio Nuovo a Trieste. Il confronto costante dell’associazionismo giuliano, fiumano e dalmata, delle istituzioni culturali e di quelle scientifiche ha costituito il fulcro delle giornate di appuntamenti, affiancato agli interventi di giornalisti, accademici, musicisti, personalità pubbliche e politiche di rilevanza nazionale. Anche questa è testimonianza di come le vicende dell’Adriatico orientale costituiscano un importante tassello della memoria, della storia e del futuro della nostra Penisola.

La struttura de “La Bancarella” 2014 ha previsto tre giornate tematiche: la prima, dedicata a *La memoria e gli anniversari*, la seconda relativa a *Il territorio, le donne e gli uomini* e una terza intitolata *Dalla memoria alla storia*. Spazio alla cultura e agli approfondimenti: libri e tavole rotonde, ma anche testimonianze del passato e del presente, folklore e colori, gusto e musica. «Questa ormai storica rassegna – ha spiegato Renzo Codarin, Presidente del CDM, in occasione della conferenza stampa di presentazione dell’evento

triestino – rappresenta un’occorrenza importante che il CDM, assieme all’Università Popolare di Trieste offre alla città e non solo: un’interessante vetrina grazie alla quale conoscere tantissime pubblicazioni che documentano la cultura e la storia della Venezia Giulia, dell’Istria, di Fiume e della Dalmazia. Di terre al di qua e al di là del confine. “La Bancarella” è il frutto di una sinergia molto positiva che sicuramente verrà apprezzata in quanto il programma della manifestazione è veramente di grande qualità e levatura».

Giusta visibilità alle realtà associative e alle istituzioni culturali anche per un bilancio del tanto e prezioso lavoro che hanno condotto finora e stanno ancora compiendo: per fare comprendere, al pubblico più vasto, che ora gli strumenti per conoscere e approfondire la nostra storia ci sono tutti e non sono pochi. Buona parte di questi sono stati esposti a “La Bancarella”. Quelli invece su cui si è focalizzata maggiormente l’attenzione sono stati i titoli più freschi sull’area adriatica, una panoramica generale e un aggiornamento in diretta. Imprescindibile, a tale proposito, la classica *Rassegna dell’Edito*, offerta da Adriana Ivanov Danieli (Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, Comitato provinciale di Padova) e da Giorgio Federico Siboni (Associazione *Coordinamento Adriatico*), che hanno tratteggiato molti dei volumi editi quest’anno.

Il *fil rouge* de “La Bancarella” 2014, si può riscontrare nella continuità. Molto apprezzato dagli addetti al mestiere lo sforzo di mettere a disposizione degli studiosi lavori di fonti che, come ha fatto notare Davide Rossi – uno dei coordinatori dell’evento – nascono proprio per essere utilizzati da altri e sono fondamentali per l’innalzamento della qualità scientifica. Appartengono a questo “filone” due lavori in particolare: uno che porta il timbro della Società di

Studi Fiumani a Roma, cioè *I verbali del Consiglio Nazionale Italiano di Fiume (1918 - 1920)*, a cura di Danilo Luigi Massagrande; l’altro è targato CRS di Rovigno, ossia il *Carteggio Pietro Kandler – Tomaso Luciani (1843 - 1871)*, a cura di Giovanni Radossi. Il primo è risultato di un delicato lavoro filologico di trascrizione e conservazione dei protocolli che si sono mantenuti, in unica copia, tramandati da Arturo Chiopris, segretario del Consiglio Nazionale Italiano. I verbali trasmettono la quotidianità di un’epoca difficile, ma nella quale i fiumani hanno saputo dimostrare, con orgoglio, di essere capaci di autodeterminarsi e – fatto spesso sottaciuto dalla storiografia croata e, in parte, anche italiana – decidere del proprio destino, come ha concluso Marino Micich, che ha esposto i molti contenuti del volume. Attraverso gli atti del suo governo, guidato da Antonio Grossich, emerge un popolo fiumano che esce allo scoperto e difende la propria identità italiana e i propri diritti fino allo stremo. È un periodo problematico in cui la città passa dall’Austria-Ungheria all’Italia (nel 1924, in seguito al Trattato di Roma), ribellandosi alle mire del neonato Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, passando per l’esperienza della Reggenza (dannunziana) del Carnaro e dello Stato Libero (zanelliano). Vari momenti politici e istituzionali, anche concitati e confusi, che si possono seguire in modo originale pure attraverso i francobolli e le monete, come attesta *Fiume 1918 - 1924. I servizi postali e la filatelia tra vicende storiche e vita di tutti i giorni* di Oliviero Emoroso (autore ed editore), esaustivo studio sull’argomento, che indubbiamente ha suscitato e susciterà l’attenzione degli appassionati del genere, degli storici e dei collezionisti. L’altro contributo nel segmento delle fonti, quello del CRS sul carteggio Kandler – Luciani, ci restituisce il pro-

filo di due grandi personalità istriane: il poligrafo triestino, attento alle cose della nostra penisola, e l'albonese coinvolto in un progetto di Italia unita. Due intelletti italiani di spicco, che con il tempo hanno sviluppato anche un rapporto di amicizia, per cui nel corso delle comunicazioni muta progressivamente anche il tono del rapporto: diventa più intimo, diretto, quasi familiare. «Il Carteggio Pietro Kandler – Tomaso Luciani (1843-1871) – ha rilevato Radossi – è certamente il più importante dei carteggi dello studioso triestino: si tratta di 160 lettere che abbracciano non solo un importante periodo storico per i due personaggi, per Trieste e per l'Istria, ma affrontano anche argomenti tra i più svariati, che però risultano particolarmente importanti per la storia dell'archeologia, del territorio, dell'idrologia antica. Tutti argomenti che al tempo del Kandler nascevano come interesse degli studiosi. Molte delle ipotesi avanzate dal Kandler risultano oggi superate, ma questi ha avuto il merito di averle avanzate. Pubblicare questo carteggio costituisce un apporto fondamentale per ulteriori studi sulla storia dell'archeo-ricerca a Trieste e in Istria. Riveste anche una fondamentale importanza nel nuovo contesto politico che si trovano a vivere questi territori quando le loro identità possono perdere quei colori che un tempo possedevano». Successivamente, il microfono de "La Bancarella" è passato, a turno, agli autori di altri interessanti apporti storiografici, i più riguardanti quella tragica e dolorosa pagina del nostro '900 costituita dalla Grande guerra, dagli infoibamenti e dall'abbandono delle proprie terre da parte della stragrande maggioranza degli istriani-fiumani-dalmati, ma in un'ottica un po' diversa: guardando a quegli eventi dalla distanza del decennale del Giorno del Ricordo, elaborando un bilancio su quanto fatto per la conoscenza e l'apprendimento della vicenda. La giornalista e storica dell'arte Carla Isabella Elena Cace ha così dato una sua visione dello "stato delle cose" con il suo *Foibe ed esodo. L'Italia negata*, Editore Pagine, Roma – sottolineando l'importanza degli studi «perché c'è ancora tanto da scoprire». Giuseppina Mellace ha riassunto il proprio volume *Una grande tragedia dimenticata*.

La vera storia delle foibe, Newton Compton, Roma – come una ricerca che dà voce anche alle tante donne vittime delle persecuzioni, al peso forte sostenuto dalla popolazione femminile durante l'ultima guerra mondiale e all'accoglimento degli esuli in patria. Mellace inoltre ha narrato la sua esperienza di docente, rilevando come molte scuole oggi trattino tali temi che al contempo restano ancora oggi motivo di forte pregiudizio, per cui per altri istituti simili questioni costituiscono ancora un tabù. Maria Ballarin ha disaminato l'atteggiamento della politica scolastica italiana in riferimento al dramma giuliano-dalmata con *Il Trattato di Pace del 10 febbraio 1947 nei programmi e nei testi scolastici di storia*, Leone editore, Milano – mettendo a disposizione una traccia sicura su cui muoversi, uno strumento per la didattica che è anche una lettura fondamentale.

Da "La Bancarella" un messaggio di ritorno al futuro

Grazie al CDM e alla collaborazione dell'UPT *La Bancarella – Salone del Libro dell'Adriatico orientale*, ha riunito in maniera concreta le produzioni letterarie edite da associazioni che da tempo collaborano assieme, unendo sotto un unico tendone tutti i soggetti che hanno il merito di salvaguardare e diffondere la memoria e la cultura delle popolazioni di lingua italiana dell'Adriatico orientale. Gli anniversari ricordati sono stati un momento di riflessione per allargare le prospettive di riflessione, non limitandosi alla definizione di "confine orientale", ma guardando invece in modo concreto a un più ampio contesto Adriatico, europeizzando la vicenda dell'esodo e collocandola nella giusta prospettiva nazionale e internazionale. Il ricavato delle donazioni effettuate dai frequentatori del Salone, complessivamente circa 1.500 euro, verrà devoluto all'Istituto prescolare italiana "Pinocchio" di Zara ed è stato consegnato al neodirettore de «Il Dalmata», Dario Fertilio – originario di Braza – che proprio de "La Bancarella" è stato uno dei relatori di punta. Gran finale sulle ali del *Va pensiero* di Giuseppe Verdi – anche inno di istriani, fiumani e dalmati esuli

– eseguito dal soprano Francesca Lughì.

Oltre alla casa giornalistico-editoriale EDIT di Fiume, a Radio Capodistria, all'Università Popolare di Trieste, sul palco de "La Bancarella" (dal 16 al 19 ottobre in piazza Sant'Antonio Nuovo a Trieste), sono saliti nei giorni passati numerosi istituti e associazioni. Il Centro di Ricerche Storiche di Rovigno è stato protagonista sabato con l'intervento del suo direttore e fondatore, Giovanni Radossi, che ha raccontato retroscena e aneddoti legati alla nascita dell'istituto, ha spiegato la sua funzione e la sua produzione. A parlare di *Coordinamento Adriatico*, invece, sono stati il suo presidente Giuseppe de Vergottini e Guglielmo Cevolin, docente di Legislazione dei beni culturali, mentre a illustrare l'impegno della Società Dalmata di Storia Patria – che non è un'associazione di esuli, «ma un'associazione esule», in quanto nata a Zara nel 1926 e trasferita a Roma – è stato il consigliere Bruno Crevato Selvaggi. L'Associazione delle Comunità Istriane, che festeggia i venti anni della sua sede in via Belpoggio, è stata invece rappresentata da Licia Giadrossi-Gloria Tamaro e Paolo Sardos Albertini, alla testa della Lega Nazionale, si è soffermato sul ruolo dello storico sodalizio e sul cinquantenario del ritorno di Trieste all'Italia, dopo il Memorandum d'Intesa di Londra. Ognuna di queste importanti realtà si è con il tempo creata uno spazio preciso e un ambito di aggregazione o di comunicazione non necessariamente ricoperto anche da altre sigle associative, in modo da completare e integrare il quadro delle conoscenze dell'area alto-adriatica, quasi a formare e ricomporre i tanti tasselli – le anime e le vocazioni – di quel composito mosaico che è la civiltà istriana, fiumana e dalmata. *Coordinamento Adriatico* ha fra l'altro messo in atto un prezioso intervento di censimento, inventariazione e consolidamento delle carte conservate negli archivi in Dalmazia e Istria, in sinergia con le istituzioni croate: fatto di per sé già profondamente significativo. La Società Dalmata di Storia Patria (tanto a Roma, quanto a Venezia) agisce a livello di fonti, valorizzando l'apporto veneziano a questi territori e soste-

nendo ricerche monografiche in vari settori. Il campo di lavoro dell'Associazione delle Comunità Istriane, invece, è più propriamente quello della memorialistica. IL CRS vede soprattutto la pubblicazione di saggi – nelle sue varie riviste – con la raccolta di fonti bibliografiche e archivistiche: dal 1968 a oggi il Centro di Ricerche Storiche di Rovigno è diventato per eccellenza il custode del retaggio culturale e storico della Comunità Nazionale Italiana in Croazia e Slovenia. La mole e lo spessore delle attività del Centro sono davvero impressionanti. Si continua, come ribadito da Radossi, con la pubblicazione di nuove ambiziose opere, tra cui quella omnia di Giuseppe Praga e un saggio sulle famiglie nobiliari buiesi. “La Bancaella” ha richiamato diversi attori, ha esaminato le più varie sfaccettature del passato e ha aperto progetti di interesse umano con il presente, mettendo in luce associazioni e istituzioni, alle quali spetta il merito di avere valorizzato una traccia indelebile – anche al di là delle celebrazioni del 10 febbraio

– di ciò che è avvenuto nel corso dei secoli, delle caratteristiche della civiltà veneziana e italiana in Adriatico. Non pare eccessivo l'auspicio che mostra, ritrovando assieme stemmi e sigle, una volontà di intenti diretta al ricongiungimento delle genti istriano-fiumano-dalmate nel segno di un percorso europeo e non solo regionale, destinato a impostare comuni strategie future.

Elemento emerso in modo netto con la tavola rotonda di apertura fra rappresentanti dell'esodo, figure di spicco della cultura adriatica e i portavoce delle Comunità Italiane d'oltre confine. Accento che si è caricato di riflessioni importanti grazie all'intervento in video-conferenza di Gaetano Quagliariello con il prezioso confronto che ne è seguito.

Dai dibattiti è emerso come la storia dell'Adriatico orientale abbia ormai travalicato l'aspetto regionale per recuperare quella dimensione nazionale e sovranazionale che le è propria. Se la valorizzazione della cultura – in tutte le sue espressioni e manifestazioni – resta

di per sé un punto fermo nel processo di identificazione e formazione identitaria, si ha la capacità di ragionare su altri percorsi, che consentiranno agli italiani di oggi di restare nella loro patria e a quelli che se ne sono andati forse anche di ritornarvi. Con questo spirito è nata l'iniziativa “Renovatio Histriae”, una società che vuole mettere in rete gli imprenditori connazionali nei campi dell'enogastronomia e del turismo e collegarli con il mercato italiano. Al momento il progetto, appena tenuto a battesimo, comprende una decina di associati, come ci ha detto Alessandro Altin, promotore e responsabile del circuito, che non a caso ha fatto esordire questo «rinnovamento istriano» (insieme con Antonio Ballarin, presidente della FederEsuli) proprio a “La Bancaella”. La manifestazione è stata resa possibile grazie all'autorevole contributo del MiBAC e all'adesione di numerosi, prestigiosi enti e associazioni tutti accomunati dalla complessiva voglia di guardare avanti traendo nuova linfa dalle antiche radici adriatiche.

Enzo Alderani

notizie • notizie • notizie • notizie • notizie • notizie • notizie

Riparte il dialogo tra il governo e gli esuli

TRIESTE – Lo Stato italiano e le sigle degli esuli stanno per riaprire un canale di dialogo ufficiale. È una delle notizie arrivate dal convegno che l'Unione degli Istriani ha organizzato per festeggiare i suoi 60 anni. Dove la presidente regionale Debora Serracchiani ha annunciato di aver chiesto la riapertura del Tavolo di coordinamento governativo con le associazioni degli esuli istriani, fiumani e dalmati presso la Presidenza del Consiglio. Un tavolo che, tra le altre cose, potrebbe servire anche a risolvere l'annosa quaestio dei soldi di Osimo, dibattuta ormai da lungo tempo nel mondo degli esuli. Parliamo dei novanta milioni di euro stanziati dalla Slovenia su un conto estero in seguito all'accordo di Roma dell'83, in attuazione dell'articolo 4 del trattato di Osimo. Sono i soldi, versati dall'ex repubblica federativa jugoslava come indennizzo per esuli della zona B, che ora l'Italia vorrebbe finalmente incassare.

da «Il Piccolo», 23/11/14

I sessant'anni di battaglie dell'Unione degli Istriani

TRIESTE – Era il 28 novembre del 1954 il giorno in cui, a Trieste, si svolse l'assemblea costitutiva dell'Unione degli Istriani. Da allora l'associazione non ha mai abbandonato le sue finalità che, ricorda il presidente Massimiliano Lacota, «si sono tradotte in pratica con la lunga battaglia contro la ratifica di Osimo da un lato, e con le attività culturali per la rivendicazione del diritto alla proprietà e alla memoria dall'altro». L'Unione ha vissuto uno dei momenti portanti dei festeggiamenti per l'anniversario con un convegno intitolato “Il confine orientale dal Memorandum di Londra all'allargamento dell'Unione europea: pensieri, azioni ed omissioni nella difesa degli interessi nazionali in Istria” che si è svolto nel palazzo della Regione in piazza Unità.

Lacota ha segnalato «la scarsa conoscenza della storia del movimento associativo giuliano-dalmata, decisamente complesso e variegato»: nonostante il marchio attribuito di «organizzazione reazionaria» del quale ancora oggi non è riuscita a liberarsi del tutto, il presidente ha sottolineato il «carattere sovrapartitico» dell'Unione degli Istriani che «in realtà venne fondata da elementi lontanissimi dalla destra, ma una tale falsata connotazione venne brevettata per giustificare l'intransigenza dei suoi dirigenti verso una gestione del problema della zona B da parte dei diversi governi italiani, allora giudicata inaccettabile e lesiva dei diritti dei profughi».

da «Il Piccolo», 23/11/14

M. Ballarin, *Il Trattato di pace 10 febbraio 1947 nei programmi e nei testi scolastici di storia*, Milano, Leone Editore, 2014, pp. 188

Prendendo le mosse dal trattato di pace del 10 febbraio 1947, l'Autrice riporta all'attenzione del lettore alcune importanti clausole – economiche, territoriali e militari – accettate dall'Italia al termine del Secondo conflitto mondiale. Il trattato di Parigi fra l'Italia e le potenze alleate fu firmato il 10 febbraio 1947, mettendo formalmente fine alle ostilità tra lo Stato italiano e le potenze vincitrici del conflitto. I contenuti del trattato furono definiti a seguito della Conferenza di pace che si svolse parimenti a Parigi, tra il 29 luglio e il 15 ottobre 1946. Le sofferte conseguenze della firma riguardarono in primo luogo la cessione alla Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia di parte dei territori italiani ottenuti a seguito della Grande guerra e poi nel 1920 con i risultati del trattato di Rapallo. Comportarono poi in seconda battuta la cessione di Trieste e delle aree circostanti alla cosiddetta Zona A dell'erigendo Territorio Libero di Trieste, affidato al controllo del governo militare anglo-americano. Come noto solo sessant'anni fa, nel 1954, le truppe anglo-americane lasceranno la Zona A, affidandone l'amministrazione civile all'Italia. L'assegnazione definitiva della Zona B alla Jugoslavia sarà sancita con il trattato di Osimo nel 1975.

Questo volume nasce dall'evidenza di una riflessione importante. Ossia la lacunosa e spesso faziosa o incompleta presenza delle vicende giuliano-dalmate, durante e dopo il secondo conflitto mondiale, all'interno della manualistica scolastica. La questione dei libri di testo è emblematica e fondamentale: l'Autrice evidenzia infatti una grave responsabilità della cultura italiana, permeata e condizionata da ideologie antistoriche che hanno spesso obliterato il problema del confine orientale italiano con le dolorose vicende dei suoi abitanti esuli. Da questo punto scaturisce la disamina precisa e minuziosa di Maria Ballarin, grazie anche all'ausilio di fonti di prima consultazione. La stessa Autrice affronta in modo compiuto programmi e percorsi di queste vicende, in particolare nelle scuole secondarie superiori, evidenziando come fino agli anni Novanta i libri non contenessero elementi realistici e adeguati per fornire conoscenza sulla questione orientale. Ballarin, dopo avere illustrato in maniera sintetica alcuni estratti del trattato di pace e i prodromi della sua stesura, analizza alcune delle cause della rimozione storica e, successivamente, espone quanto raccolto e riportato in una serie di documenti che attestano le traversie della scuola nell'Italia postbellica. Completa la disamina un utile elenco di citazioni tratte da manuali sco-

lastici e da collane storiche. A capo del saggio vi sono in ultimo da considerare anche i preziosi approfondimenti di Giuseppe Parlato e Giorgio Federico Siboni.

Isabella Durini

O. Emoroso, *Fiume 1918 – 1924. I servizi postali e la filatelia tra vicende storiche e vita di tutti i giorni*, Como, Autore/Editore, 2013, pp. 430

Già nel 1856 ebbero luogo negli Stati Uniti le prime riunioni di filatelisti e dato che ai primordi della storia postale le emissioni di francobolli erano di rara frequenza e limitate a poche nazioni, i filatelici si dedicarono alle raccolte generali di francobolli provenienti da tutto il mondo (cosa oggi impensabile vista l'enorme quantità di francobolli che vengono emessi annualmente). Inizialmente i francobolli venivano recuperati dalla corrispondenza e utilizzati a scopo anche decorativo. Nei primi anni spesso veniva conservata la sola vignetta e ritagliato tutto il margine: all'epoca i francobolli erano privi della dentellatura. Le vignette venivano poi totalmente incollate ai fogli preposti all'esposizione. Successivamente si diede più importanza alla conservazione del supporto e fecero la loro comparsa i primi albi per collezionisti. Iniziò così il collezionismo dei francobolli integri, ma con l'applicazione di una linguella nella parte retrostante e il francobollo divenne un bene con un valore collezionistico separato da quello nominale. Con l'applicazione del concetto di rarità veniva a soddisfarsi la caratteristica tipica di bene economico, al seguito del quale nasceva il mercato finanziario con relative quotazioni degli esemplari riportate sia sui cataloghi che sui listini prezzo delle già fiorenti imprese commerciali filateliche.

Sull'onda di questa breve introduzione, necessaria per i non addetti ai lavori, questo massiccio, corposo ma suggestivo volume narra la storia, l'economia e le vicende di vita quotidiana nella città di Fiume, nonché la storia postale e filatelica che lo ha attraversato. Il periodo di riferimento è quello che va dall'occupazione interalleata, successivo alla fine della Grande guerra, attraverso il periodo dannunziano, sino all'annessione all'Italia, quindi dal novembre 1918 al marzo 1924. I francobolli, infatti, possono essere collezionati insieme al documento sul quale sono stati applicati: in questo caso il collezionismo viene definito di storia postale in quanto lo scopo è lo studio degli annulli impressi e del percorso effettuato. Ogni emissione viene inquadrata in relazione al particolare momento storico che ne ha visto la nascita e per questo vengono riferite la storia e gli aspetti meno conosciuti dell'economia e della vita quotidiana dell'epoca, incluse le vicende

monetarie che accompagnarono il passaggio dalla Corona ungherese alla Lira. Lo stesso Autore, in una sua nota, scrive che «in un periodo di grandi passioni e di entusiasmo per la riunificazione all'Italia, anche i non collezionisti volevano un ricordo di quei momenti. Le numerose emissioni filateliche furono ideate e disegnate da artisti illustri, man mano che si sviluppava la tormentata storia cittadina. Dopo quasi un secolo, non sono ancora state studiate con sufficiente attenzione, e un gran numero di falsi ha sopraffatto il fascino che i francobolli di Fiume hanno esercitato sui collezionisti».

In circa 430 pagine e con il corredo di ben 900 immagini, il volume riassume conoscenze ed esperienze maturate in una vita di collezionismo filatelico. Con la sapienziale vista del collezionista, Emoroso guida il lettore in un percorso di carta e carte che non è solo documento di finalità postale, ma è soprattutto testimonianza di una cultura – quella filatelica – che per comprendere il supporto approfondisce i contenuti di tutta un'epoca: dalla politica alla storia politica.

Enzo Alderani

E. Ivetic, *Un confine nel Mediterraneo. L'Adriatico orientale tra Italia e Slavia (1300-1900)*, Roma, Viella, 2014, pp. 328

L'Adriatico orientale è una delle zone più complesse del Mediterraneo. Il mare Adriatico è articolazione del Mediterraneo, situata tra la penisola italiana e la penisola balcanica. Bagna sei Paesi: Italia, Slovenia, Croazia, Bosnia ed Erzegovina, Montenegro e Albania. Nel periodo pre-classico, l'Adriatico era considerato un'articolazione dello Ionio, venne reputato un mare a sé stante a partire dal periodo repubblicano romano. Nel Medioevo e nell'Età moderna, i veneziani, che comprendevano fra l'altro nel proprio dominio la Dalmazia, battezzarono superbamente l'intero Adriatico con il nome di «Golfo di Venezia».

L'Autore – esperto di lungo corso di tematiche adriatiche – propone con questo volume una lettura aggiornatissima sotto il profilo delle fonti e originale per impianto storiografico. Il litorale adriatico appare così confine tra modelli di civiltà, frontiera tra Stati e religioni, soggetto/oggetto storico di per sé ancora non compreso in tutte le sue sfaccettature. Sondando ulteriormente la materia trattata, si può interpretare questo limes anche quale fascia divisoria tra Italia e Slavia. Si tratta di due dimensioni linguistiche e di identificazione che, per secoli, si sono sedimentate, confrontate e infine contrapposte sulle rive orientali dell'Adriatico. L'arrivo degli slavi sulle sponde del fiume Natisone avvenne nel VII secolo in epoca longo-

libri • libri

barda ed è documentato dallo storico Paolo Diacono (battaglia di Broxas, cioè Ponte San Quirino, del 670 circa), mentre i primi insediamenti sono inquadrabili all'inizio dell'VIII secolo (battaglia e pace di Lauriana, oggi identificata con l'area di Mersino, del 720 circa). Gli slavi dovettero presumibilmente assimilare la precedente popolazione romanza, oltre a convertirsi al cristianesimo. La coabitazione fra ceppi identitari diversi non migliorò durante il periodo napoleonico (1805-1813) e poco o nulla cambiò col ritorno degli austriaci. Sin dal 1848 i discendenti degli antichi schiavoni sostennero unanimemente e valorosamente il proprio processo di unificazione. Dopo il 1870, con la presa di Roma e l'aggravarsi dei rapporti con la Chiesa, il clero slavofono assunse una connotazione più marcatamente nazionalista, unendo la problematica etnica a quella politica e religiosa. Da questi pochi elementi, qui solo brevemente accennati, si comprende l'innescarsi di una polemica virulenta che andò modulandosi e adattandosi ai vari momenti storici, assommando – praticamente sino a oggi – tutta una ridda di controversie politiche e militari lungo l'Adriatico orientale.

Come bene si evince dal volume di Ivetić, i confini orientali d'Italia sfumano tra le civiltà urbane vincolate a Venezia e l'entroterra montuoso ritratto nei valori di una forte comunità rurale di lingua slava, confondendosi in una reciprocità che complica l'idea dello spazio culturale e nazionale omogeneo, sia italiano che slavo. Sullo sfondo di una riflessione storiografica transnazionale e con lo sguardo non circoscritto alle periodizzazioni tradizionali ma anzi inverato da un cannocchiale di lunga durata, il saggio ripercorre per il lettore le convivenze e le divisioni tra popolazioni, disintegra l'idea stessa di confine, andando oltre i canoni delle storiografie coinvolte, mettendo in luce separazioni e commistioni culturali e umane ancora vive in queste terre mediterranee ora sulla via del comune cammino europeo.

Stefano Maturi

I. Cacciavillani, *La "Provincia d'Istria" della Serenissima*, Milano, Leone Editore, 2014, pp. 200

Questo interessante approfondimento storico e giuridico, affrontato con un linguaggio terso ed evocativo, illustra al lettore i modi e i mezzi istituzionali e umani con i quali la penisola d'Istria rimase allacciata alla Serenissima lungo tutta l'Età moderna. Lo stesso Francesco Petrarca nel 1321 aveva scritto di Venezia: «[...] quale Città unico albergo ai giorni nostri di libertà, di giustizia, di pace, unico rifugio dei buoni e solo porto a cui, sbattute per ogni dove dalla tirannia e dalla guerra, possono riparare a salvezza le navi degli uomini che cercano di condurre tranquilla la vita: Città

ricca d'oro ma più di nominanza, potente di forze ma più di virtù, sopra saldi marmi fondata ma sopra più solide basi di civile concordia ferma ed immobile e, meglio che dal mare ond'è cinta, dalla prudente sapienza de' figli suoi munita e fatta sicura».

La dedizione spontanea alla Serenissima della maggior parte dell'Istria occidentale e meridionale iniziò nel XII secolo e poteva dirsi praticamente conclusa attorno alla metà del Trecento. L'entroterra istriano centro-settentrionale fu feudo del Patriarca di Aquileia e del Conte di Gorizia – il quale era contemporaneamente vassallo del Patriarca di Aquileia e del sovrano del Sacro Romano Impero – fino al 1445. Successivamente anche i territori del Patriarca di Aquileia (parte settentrionale dell'Istria interna) entrarono a fare parte dello Stato veneto. La massima estensione della sovranità veneziana sulla penisola istriana fu raggiunta in seguito all'esito del lodo arbitrale di Trento del 1535, quando Venezia ottenne anche una parte del territorio di Zamasco nei pressi di Montona. Da quel momento, Venezia conservò la sovranità su buona parte dell'Istria fino all'auto-soppressione del proprio Stato per impulso della presenza francese nel 1797.

Si venne a creare, in questo modo, quella specificità – anche simbolica – all'interno degli Stati della Dominante che ne fa ancora oggi un "unicum" dal fascino sottile e profondo. Basti pensare alla quieta presenza dei leoni marciali, oppure alla svettante testimonianza dei campanili istriani: gemelli in tutto di quelli presenti nei sestieri veneziani. Con il suo importante contributo Cacciavillani – importante esegeta della civiltà veneziana e già con i tipi di Leone autore di un fortunato studio sull'Istria veneziana – consente al lettore, attraverso riflessioni e spunti originalissimi, di cogliere con profondità le relazioni fondamentali tra il mondo della Repubblica Serenissima e l'altra sponda del Golfo e invita a comprendere quella radicata anima veneziana che anche oggi caratterizza e penetra la realtà culturale e ambientale istriana. Un nuovo volume di Ivone Cacciavillani per la Collana «Adria», risultato di un progetto promosso da LiMes Club Verona e meritatamente co-finanziato dalla Regione Veneto (Legge Regionale Veneto n. 15 del 1994).

Federica Bossi

M. R. Armano, *I Delfini. Romanzo adriatico*, Padova, CLEUP, 2014, pp. 155

Zara, capitale della Dalmazia che si affaccia sull'Adriatico. Per secoli Zara parte della Repubblica di Venezia. Urbe fra le più importanti della Repubblica, con il trattato di Campoformido (1797)

fu annessa all'Impero austriaco. Zara per alcuni anni (tra il 1805 ed il 1810) rimase aggregata alla costellazione napoleonica, ma successivamente alla disfatta di Bonaparte vide la presenza degli austriaci fino ai primi del Novecento. In seguito alla Grande guerra la città divenne una exclave, circondata dalla Dalmazia jugoslava.

Quando alla fine del XX secolo si è iniziato a riconsiderare le sofferenze del Novecento, è apparso sicuramente giusto e necessario ricordarsi delle vittime della Shoah ebraica, ma parallelamente non poteva essere dimenticata la storia di coloro che furono espulsi o costretti alla fuga: come i tedeschi dell'Europa centro orientale e gli istriani, fiumani e dalmati che dovettero abbandonare in massa le proprie terre dopo il secondo conflitto mondiale.

Da questo punto prende vita l'avvincente romanzo dell'Autrice – il primo di Maria Rosaria Armano. All'inizio della Seconda guerra mondiale la leggiadra e preziosa città di Zara, percorsa da monti che seguono la direzione dei venti – Greco, Scirocco, Libeccio, Maestro – tuffata nella luce e nell'azzurro del mare, presidiata da un'impervia catena montuosa; sta vivendo il suo ultimo tempo di fiorente e vivace centro industriale e commerciale. Fuori dal suo perimetro a forma di ala, pronta a librarsi verso oriente, si diffondono batteri forieri di timori e pericoli. In città c'è chi cerca alacramente una soluzione, ponendosi questioni ultime. L'autunno del 1943 arriva come la linea d'ombra oltre la quale si dipartono i destini diversi di anime e terre. A Zara si compiono questi fati e si concentrano le tragedie del XX secolo – tra cui le foibe, gli annegamenti e l'esodo. La capacità di ripensare agli eventi dolorosi e dimenticati della storia europea e fare nuova luce su di essi procede di pari passo con l'esigenza di ricordare.

Per questo Zara può essere la terra di ognuno di noi dove, sembra dirci l'Autrice, chiunque può sognare e vivere della stessa bellezza di questa città, ma anche non dimenticare la sua dedizione alla Serenissima che l'ha resa unica nell'arte e nella cultura, permeata fino ai giorni nostri, perché come scrisse Luigi Federzoni: «Venezia non partorì mai, nella sua lunga e copiosa maternità, figliola più somigliante di questa, né più degna, né più devota. Zara è adorabile. Zara dovrebbe essere in cima ai pensieri di tutti gli italiani. Per il labirinto delle calli pittoresche formicola tanta festevole, graziosa e appassionata venezianità».

Gian-Rinaldo Barni di Sovico

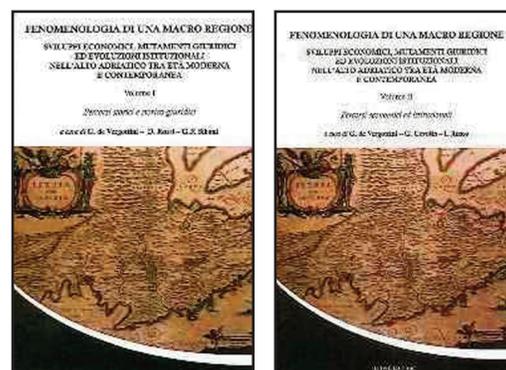
**Tutti i volumi recensiti
si possono ordinare
telefonando
al n. 02.20.13.10**



Gentile Lettore,

La ricostruzione dei rapporti economici nell'Alto Adriatico in Età moderna e contemporanea e l'attualizzazione di questi contatti nelle nuove strutture istituzionali delle Euroregioni costituiscono la migliore forma per valorizzare e divulgare la storia, la cultura e le tradizioni proprie delle regioni dell'Istria, del Quarnaro e della Dalmazia e per svolgere attività di ricerca sulle vicende dei medesimi territori. Avendo come obiettivo tale percorso, Coordinamento Adriatico ha condotto a termine i risultati di un importante progetto multidisciplinare che ha coinvolto sigle associative, enti di ricerca e dipartimenti universitari.

I volumi *Fenomenologia di una Macro regione. Sviluppi economici, mutamenti giuridici ed evoluzioni istituzionali nell'alto Adriatico tra età moderna e contemporanea*, a cura di G. DE VERGOTTINI - G. CEVOLIN - D. ROSSI - I RUSSO - G. F. SIBONI, Milano, Leone Editore, 2012, 2 voll. - operano un'attenta distinzione tra memoria, esperienza dei protagonisti e ricostruzione documentata nel solco di linee esegetiche della società, della cultura e del costume delle terre alto adriatiche attraverso la cartina di tornasole rappresentata dall'economia e dal commercio.



I volumi si potranno ottenere unicamente aderendo alla campagna soci 2015 e facendo richiesta nominale a:

COORDINAMENTO ADRIATICO

Via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna

Fax 051-265850

<INFO@COORDINAMENTOADRIATICO.IT>

CAMPAGNA SOCI 2015

Per l'anno 2015 è prevista una quota associativa in qualità di socio ordinario (€ 80,00) oppure socio sostenitore (€ 100,00) che dà diritto a ricevere il bollettino trimestrale «Coordinamento Adriatico» e i volumi *Fenomenologia di una Macro regione. Sviluppi economici, mutamenti giuridici ed evoluzioni istituzionali nell'alto Adriatico tra Età moderna e contemporanea*, a cura di G. DE VERGOTTINI - G. CEVOLIN - D. ROSSI - I. RUSSO - G. F. SIBONI, Milano, Leone Editore, 2012, 2 voll., oppure la raccolta dei volumi *La toponomastica in Istria, Fiume e Dalmazia*, a cura di G. DE VERGOTTINI - L. LAGO - V. PIERGIGLI, Firenze, Edizioni Istituto Geografico Militare, 2009, 2 voll + CD Rom. Le spese di spedizione sono incluse. Modalità di pagamento con bonifico su c/c intestato a **COORDINAMENTO ADRIATICO - c/c bancario IBAN: IT 65J033 5901 6001 00000100524 - c/c postale IBAN: IT 63 M 07601 02400 000028853406**. I fondi raccolti con la campagna abbonamenti saranno destinati al sostegno di programmi di studio per giovani ricercatori promossi da **COORDINAMENTO ADRIATICO**.

Il Bollettino è inviato senza alcun onere a 1.200 indirizzi ed in particolare alle Comunità degli italiani e alle Istituzioni culturali in Croazia e Slovenia.

Chi ritiene di poter contribuire al suo finanziamento può utilizzare il bollettino che alleghiamo al primo numero dell'anno e fare un versamento sul conto corrente postale IBAN IT 63 M 07601 02400 000028853406 oppure fare un bonifico bancario sul c/c di Coordinamento Adriatico presso Banca Prossima, Piazza San Domenico 1 - 40124 Bologna - IBAN IT 65J033 5901 6001 00000100524.

Per eventuali comunicazioni a Coordinamento Adriatico è possibile utilizzare l'indirizzo di posta elettronica info@coordinamentoadriatico.it, indirizzare la corrispondenza a Coordinamento Adriatico, Via Santo Stefano 16 - 40125 Bologna o telefonare al numero 051.23.10.32.